

IV domenica del tempo ordinario anno C

LETTURE: *Ger* 1,4-5.17-19; *Sal* 70; *1Cor* 12,31-13,13; *Lc* 4,21-30

Il brano di Luca che abbiamo appena ascoltato ci rimanda immediatamente al testo evangelico proclamato domenica scorsa. Di fatto ne è la continuazione e il completamento. Anzi il drammatico e inaudito completamento.

Tutto è iniziato pacificamente nella sinagoga di Nazaret. Gesù entra in un luogo che gli è familiare, frequentato molte volte da buon ebreo, e partecipa ad una consueta liturgia sinagogale con la lettura della scrittura e la spiegazione del testo proclamato. Anzi lui stesso legge un testo del profeta Isaia e lo fa con una certa autorità; ogni movimento acquista un ritmo liturgico così grave e solenne tanto che i presenti non riescono a staccare gli occhi da lui. Ma la sorpresa più grande per gli ascoltatori è il commento che Gesù fa al testo letto. Una frase lapidaria, breve e soprattutto carica di una autorevolezza senza paragoni, anzi senza appello: *Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*. Ciò che i presenti hanno visto, quel Gesù loro concittadino che ha letto il testo di Isaia, è proprio il compimento di quella parola che il profeta ha annunciato per un futuro misterioso e che hanno udito oggi. Quante volte quel testo è risuonato nelle loro orecchie! E quante volte ha riempito di speranza i loro cuori: un annuncio pieno di gioia per i poveri, la liberazione per i prigionieri, la guarigione per chi è oppresso da malattie, la salvezza per tutti, la misericordia del Signore. E soprattutto qualcuno, un misterioso servo del Signore che renderà visibile, realtà vera, tutto questo. E ora si sentono dire che tutto questo si sta per realizzare e chi lo realizza è proprio quel Gesù che loro conoscono bene. E allora come reagiscono di fronte a questa rivelazione inaspettata?

Dopo un probabile sgomento per una parola che non si aspettavano, ecco tanta meraviglia, tanto stupore per quella parola di gioia e per colui che l'ha pronunciata e l'ha resa qualcosa di vero nei loro orecchi: *Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati dalle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca*. Ma ecco subito un interrogativo molto banale e plausibile: «ma quello che ci ha detto queste cose non è il figlio di Giuseppe?». È come una domanda sospesa, semplicemente provocata da una evidenza: per i nazaretani, Gesù è il figlio di Giuseppe. È rimasto trent'anni con loro e poi se ne è andato, ma nessuno può negare questa verità. Nel frattempo cosa è successo? Come fa questo Gesù a darci questa speranza? Tuttavia i nazaretani non proseguono con i loro interrogativi; si fermano a questa prima domanda: *Non è costui il figlio di Giuseppe?*.

È Gesù stesso a dare una risposta a domande non formulate sulle labbra, ma rimaste inespresse nel cuore. È Gesù stesso, che conosce il segreto del cuore, a costringere i suoi concittadini a confrontarsi decisamente con lui e a prendere una posizione. Gesù sa bene che quella domanda è molto pericolosa. Essa non è una semplice constatazione, ma nasconde una duplice pretesa: quella di conoscere veramente chi è Gesù e illudersi di poter utilizzare ciò che lui promette per se stessi, per i propri bisogni immediati. È una posizione un po' contraddittoria. Da una parte i nazaretani richiudono Gesù in uno stereotipo sociale: è il figlio del falegname, che autorità ha per dirci questo? Ma d'altra parte intuiscono che le *parole di grazia che escono dalla sua bocca* hanno una certa consistenza: che non possa veramente fare quello che dice Isaia? E allora perché non lo fa adesso, subito? L'oggi della salvezza che ha proclamato lo dimostri immediatamente per i malati di Nazaret!

In fondo la duplice pretesa è questa: non credere veramente che Dio possa agire nella storia dell'uomo con gli strumenti più semplici, più conosciuti e strumentalizzare la salvezza per sé, trattenerla per i propri bisogni. Penso sia questo ciò che Gesù, con linguaggio sapienziale e citando due esempi di profeti, mette di fronte ai suoi concittadini. E smascherando i ragionamenti inconfessati nascosti nel loro cuore, li obbliga a pronunciarsi. Di fronte a quell'oggi che lui annuncia come salvezza realizzata nella sua persona, non possono rimanere neutrali, non possono nascondersi dietro ai loro interrogativi. E certamente questo modo di proceder di Gesù li irrita terribilmente. Scompare ogni stupore: si sentono come traditi e disillusi. Ed è interessante il gesto

che compiono: cacciare fuori Gesù dalla loro città ed eliminarlo. Hanno dovuto prendere una posizione e questa non solo è il rifiuto, ma il tentativo di cancellare questa presenza scomoda dalla loro vista. Come i profeti, Gesù è portatore di una parola di Dio che è sempre diversa da quella che l'uomo attende e pretende. E quando l'uomo non sa accoglierla con libertà e obbedienza, con stupore e speranza, nella consapevolezza che è Dio stesso a realizzare la sua parola come a lui piace, allora preferisce cancellarla dalla sua vita, eliminarla, soffocarla. *Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.* La Parola di Dio, quella parola di salvezza che si compie sempre nell'oggi di chi la accoglie, è sovraneamente libera, viva e creatrice. Non può esser soffocata. Se ne va oltre, da chi sa accoglierla, da chi, come la vedova di Zarepta o Namaan il Siro (due pagani), non ha pretese e sa ricever il dono di Dio con la meraviglia dei bambini e dei poveri.

Non penso sia necessaria un lunga attualizzazione di questa parola. Ogni volta che ascoltiamo questo evangelo, ci rendiamo conto che al posto di quei nazaretani ci potremmo essere benissimo noi, che ogni domenica ascoltiamo l'evangelio rivelato ai poveri e ogni domenica lo vediamo realizzato nella persona di Gesù, anzi nel suo corpo e nel suo sangue. E onestamente dobbiamo ammettere che alcune volte facciamo fatica a credere che ciò che Gesù ci dice, possa veramente realizzarsi in noi o attorno a noi; facciamo fatica a credere che a Dio nulla è impossibile e che attraverso la apparente debolezza della sua parola, Lui può veramente far nuove tutte le cose. Quante volte emerge la pretesa di conoscere già il Signore Gesù e il suo evangelo? Allora nulla ci stupisce e passivamente ascoltiamo quella parola proclamata come qualcosa di ben noto, qualcosa che non ci stupisce più. Oppure quante volte pretendiamo che il Signore realizzi quello che ci annuncia subito e come noi lo vogliamo! Dobbiamo riconoscere, come dice la Scrittura, *che non siamo migliori dei nostri padri.* E forse se abbiamo l'onestà e l'umiltà di riconoscerlo, senza irritarci e sdegnarci contro il Signore, allora Lui stesso ci aiuterà ad aprire il nostro cuore, ci farà capire che ciò che ha promesso lo vuole realizzare al di là delle nostre attese. Allora rimarrà con noi, non se ne andrà altrove, e con pazienza ci aprirà il cuore alla comprensione vera e piena di stupore, della sua parola e della sua persona.